

I tempi di un eventuale attacco a Saddam si allungano, ma il ministro della Difesa già ipotizza una nostra partecipazione diretta

Forze italiane in Irak? Martino favorevole

«Potremmo mandare nostri soldati se avremo prove dei programmi bellici irakeni»

Toni Fontana

Per gli stati maggiori e gli strateghi che debbono definire i piani non sarà un agosto di vacanza. I venti di guerra soffiano sempre più forti e le frequenti uscite del ministro della Difesa Antonio Martino fanno intendere che le decisioni sono già state prese. L'Italia - secondo il governo - potrebbe essere tra i paesi coinvolti nella guerra prossima ventura che si annuncia, o meglio che Bush annuncia ormai ogni giorno, contro l'Irak di Saddam. Una scelta che fin da ora scatena polemiche e pressanti richieste di chiarimenti da parte del governo che in questi giorni «combatte» su ben altri fronti.

L'ipotesi di un rafforzamento della partecipazione italiana all'operazione Enduring Freedom, cioè alla guerra in Afghanistan e di un coinvolgimento nell'avventura militare in Irak che appare sempre più probabile, ha già provocato la reazione critica di Castanetti (Margherita) ed ora arrivano i no di Marina Sereni e Cesare Salvi dei Ds, dei Verdi e di Rifondazione comunista. Tutti chiedono di saperne di più. Per ora Martino affida il suo pensiero al settimanale Panorama e rinvia il confronto in parlamento «a settembre».

Martino affronta diversi temi tra i quali i più rilevanti sono appunto l'Afghanistan e l'Irak. Partiamo dal secondo. Il ministro sostiene che la «partecipazione di truppe italiane (alla guerra in Irak) è

condizionata dalla presentazione di prove certe sui programmi bellici». In tal caso la concessione dello spazio aereo sarebbe «automatica». Per raggiungere questa convinzione - fa intendere Martino - la strada appare breve. «Noi abbiamo informazioni convincenti - prosegue il ministro della Difesa - ma non prove certe. Se le avessimo sarebbe irresponsabile da parte nostra chiudere gli occhi e far finta di niente perché in questo caso è molto meglio prevenire, per scongiurare una catastrofe, anziché aspettare».

Secondo Martino per scongiurare la guerra il regime di Baghdad deve riammettere gli ispettori dell'Onu cacciati nel 1998; in tal caso la minaccia degli americani e degli alleati «svanirà». Martino pare tenere in grande considerazione la indicazione del superfalco americano, il segretario alla Difesa Rumsfeld che - dice il ministro italiano - in sede Nato ha parlato dell'«esistenza probabile, in alcuni casi quasi provata, di impianti per la produzione di armi di distruzione di massa» in Irak.

Dunque il passo per l'adesione italiana alla guerra che si annuncia, pare breve; Martino smentisce tuttavia che la richiesta avanzata da Bush per l'invio di militari italiani in Afghanistan sia da mettere in relazione con il possibile ritiro dei marines da Kabul per spedirli in Irak. Il



ministro sostiene che «quattrocento uomini, più alcuni reparti delle forze speciali che dovrebbero lavorare assieme al comando Usa» potrebbero essere inviati in Afghanistan «per una missione rischiosa» perché reparti inglesi e di altri paesi «verranno ritirati».

Val la pena di ricordare che in questo caso i militari italiani dovrebbero partecipare non alla missione di pace (Isaf) attualmente limitata alla sola capitale Kabul, ma alla guerra contro al Qaeda. L'impegno dei parà italiani potrebbe durare «non meno di sei mesi e non più di un anno». Martino dice infine che, per prevenire un possibile attacco terroristico l'Italia ha comprato «scorte di vaccino contro il vaiolo».

L'intervista di Martino ha suscitato molte critiche. Marina Sereni, responsabile esteri dei Democratici di sinistra, si dice «totalmente d'accordo con il segretario dell'Onu Annan che definisce «considerata» l'ipotesi di un nuovo attacco. La

priorità - prosegue - è quella di sostenere gli sforzi dell'Onu per favorire la ripresa dei controlli in territorio irakeno per giungere alla fine dell'embargo che ha provocato molte sofferenze tra la popolazione civile».

Sereni invita il governo a non «limitarsi ad attendere eventuali decisioni degli Usa» come lascia intendere Martino.

Gli argomenti esposti dal ministro - secondo il senatore Ds Cesare Salvi - aggravano «le già serie preoccupazioni per il drammatico rischio che l'Italia possa essere coinvolta a settembre in un nuovo conflitto militare, in una guerra che si annuncia priva di ogni legalità internazionale». Per questo Salvi dice che non è sufficiente attendere settembre per «chiedere con fermezza al governo italiano di non farsi coinvolgere in avventure militari che rischiano di recare un grave danno non solo alla causa della pace, ma anche all'interesse del nostro paese e alla sicurezza nazionale».

Sulle affermazioni di Martino interviene anche la parlamentare verde Laura Cima secondo la quale «l'Italia non può impegnarsi per una nuova avventura bellica che costerà la vita ad una popolazione indifesa ed affamata». Commentando le affermazioni del ministro, l'esponente dei Verdi giudica «inquietante» sapere che il governo «ha già una sua posizione definita sulla prossima scellerata guerra che Bush sta preparando ed è chiaro che si tratta di un'azione al di fuori della legalità internazionale».

I senatori di Rifondazione comunista hanno presentato un'interrogazione nella quale si schierano contro la «terza guerra del Golfo» che non porterà «democrazia, ma distruzione e morte, forse per anni, in tutto il Medio Oriente».

PARERI CONTRO LA GUERRA

James A. Placke
«Vista la marcata mancanza di entusiasmo per questa avventura, non credo che la reazione dei mercati sarebbe molto positiva. Quando in Medio Oriente cominciano a entrare in scena le armi i mercati generalmente fanno segnare un ribasso, il prezzo dell'oro sale e i prezzi del petrolio vanno alle stelle e questa è, a mio giudizio, la situazione a breve che possiamo ragionevolmente prevedere».

James A. Placke è un ex diplomatico esperto di questioni del Golfo Persico, membro anziano del Cambridge Energy Research Associates

Richard N. Cooper
«Appartengo alla scuola di quanti

pensano che l'invasione del Kuwait a opera dell'Irak abbia fatto precipitare la recessione americana del 1991. L'errore è stato essersi ingigantiti con l'impegno di mettere in circolazione le riserve petrolifere della Strategic Petroleum Reserve».

Richard N. Cooper è un economista di Harvard

Re Abdullah II di Giordania
«Il problema di cercare di affrontare la questione irakena in assenza di sviluppi positivi sul fronte israelo-palestinese, a questo punto, alquanto ridicolo. Alla luce del fallimento del processo di pace nella situazione israelo-palestinese, un'azione militare

contro l'Irak non farebbe che scoperciare il vaso di Pandora».

New York Times
«Rovesciare Hussein potrebbe scatenare rivalità interne ed eventuali processi di frammentazione in un Irak diviso tra arabi sanniti, arabi sciiti e curdi tutti sospettosi gli uni nei confronti degli altri».

The Washington Post
«Più di un funzionario intervistato ha messo in dubbio le motivazioni che hanno indotto il presidente ad auspicare ripetutamente il rovesciamento di Hussein. «Non sono a conoscenza di alcun collegamento con al Qaeda o con il terrorismo», ha detto un generale

impegnato in Afghanistan. «Devo quindi chiedermi se tutto questo non abbia qualcosa a che vedere con il fatto che suo padre era nel mirino di Saddam», con esplicito riferimento alla convinzione del governo Usa che agenti irakeni progettavano di assassinare l'ex presidente George H. W. Bush con un'autobomba durante la sua visita in Kuwait nel 1993».

Richard Cohen
«Così come accadde in Vietnam dove la situazione si fece sempre più difficile, la guerra contro Hussein potrebbe rivelarsi più dura e più difficile del previsto. Gli Stati Uniti possono affrontare delle perdite,

ma solo se si capisce il perché. Al Pentagono preparano piani di guerra. Ma alla Casa Bianca latitano le spiegazioni». Richard Cohen scrive su The Washington Post.

Principe Turki al-Faisal
«Se gli Stati Uniti attaccheranno Saddam Hussein mentre i palestinesi vengono trattati nel modo in cui vengono trattati in Cisgiordania e Gaza, la reazione sarà non solo grave ma anche controproducente nella misura più aspra che si possa immaginare».

Traduzione di CARLO ANTONIO BISCOTTO

«La Giordania è contraria alla guerra»

Ricevuto da Bush, re Abdullah nega l'utilizzo del proprio territorio per attacchi all'Irak

Bruno Marolo

WASHINGTON Fermi tutti. La guerra non si può fare. Il presidente George Bush ha rinunciato per ora ad attaccare l'Irak. Re Abdullah di Giordania è andato ieri a dirgli che non otterrà alcuna collaborazione dagli alleati arabi, se prima non avrà gettato le basi per la creazione di uno stato palestinese. Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha invitato lo stesso Bush a non fare sciocchezze. Gli scienziati irakeni in esilio hanno messo in guardia contro i rischi di un conflitto che potrebbe diventare nucleare. I militari americani, messi sotto pressione dalla Casa Bianca per una soluzione «inventiva», hanno risposto che la guerra non è un videogioco. E alla fine il segretario di stato Colin Powell, dal Giappone, ha potuto rassicurare gli alleati. «Il presidente - ha dichiarato - non ha preso assolutamente alcuna decisione su cosa fare in Irak, e conculterà sicuramente altri paesi».

IL REALISMO DEL RE - Re Abdullah di Giordania ha una casa a Washington, e come suo padre Hussein è un fedele amico degli Stati Uniti. Aveva chiesto di parlare con il presidente Bush del problema palestinese, ma non ha potuto evitare di pronunciarsi sulle nuove minacce di guerra all'Irak. «Ho fiducia - ha dichiarato - che il presidente Bush

capirà la situazione nel suo complesso, e alla fine la pace e la stabilità in medio oriente saranno le sue prime preoccupazioni». Bush non si è impegnato, ma ha evitato di ribadire le minacce di guerra. «Come in passato - ha detto - esaminiamo tutte le possibilità, l'uso di tutti i mezzi. Sua maestà scoprirà che non ho cambiato idea». Quando gli è stato domandato se la Giordania consentirebbe alle truppe americane di usare il suo territorio, re Abdullah è scoppiato a ridere. «Abbiamo già chiarito che il nostro paese non può essere il trampolino di lancio della guerra», ha ribadito il ministro degli esteri Marwan Muasher.

Il messaggio per il presidente Bush era chiaro: se gli Stati Uniti vogliono essere credibili in medio oriente devono dare uno Stato ai palestinesi. Con molta diplomazia il re ha lodato l'intenzione di Bush di raggiungere questo obiettivo entro tre anni. Ma ha soggiunto, con malizia: «Vi è una luce alla fine del tunnel, ma non c'è il tunnel».

IL MONITO DELL'ONU - Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha preso posizione con una intervista ad Al Hayat, un quotidiano di lingua araba stampato a Londra. «Colpire l'Irak - ha dichiarato - sarebbe una mossa poco saggia. Non ho alcun mandato né alcun desiderio di preparare il terreno per una operazione militare. In realtà non so se una decisione di attacco è stata presa».

Una delle giustificazioni della corrente americana che vuole la guerra è il rifiuto dell'Irak di accogliere gli ispettori dell'Onu incaricati di scoprire e distruggere le armi di sterminio. Ma Richard Butler, ex capo degli ispettori, si è presentato davanti al senato di Washington per chiedere una soluzione negoziata. «Dobbiamo dimostrare - ha detto - che abbiamo fatto di tutto per fare rispettare la legge, prima di prendere altre misure».

MILITARI RESTII - La polemica tra civili e militari ormai non può più essere nascosta. Il ministro della difesa Donald Rumsfeld e i consiglieri del presidente Bush chiedono «piani innovativi» per rovesciare il regime di Saddam Hussein in fretta e con un numero limitato di soldati, sfruttando fino in fondo la superiorità tecnologica degli Stati Uniti. I militari, costretti dalla disciplina a rimanere anonimi, spiegano ogni giorno le loro ragioni al *New York Times* e al *Washington Post*. Le guerre stellari si vedono soltanto al cinema. Sulla terra si combatte con sudore e sangue, e per invadere l'Irak occorrono decine di migliaia di soldati, molti dei quali dovrebbero cadere sul campo. A questo punto si accettano scommesse. Il presidente Bush, che si è impegnato molte volte di troppo a liquidare Saddam Hussein, riuscirà prima o poi a fare seguire i fatti alle minacce? Oppure i suoi stessi generali troveranno il modo di tenerlo a freno fino alle

elezioni del 2004?

ARMI NUCLEARI - L'Irak possiede dieci tonnellate di uranio e una di uranio semi arricchito. E' in grado di fabbricare tre bombe nucleari entro il 2005. Lo ha detto mercoledì al senato americano Khadir Hamza, fuggito da Baghdad nel 1994 dopo aver diretto per anni i programmi nucleari del regime. La sua testimonianza ha fornito un argomento a chi vuole attaccare presto, ma anche a chi sostiene che le forze armate dell'Irak non devono essere sottovalutate. «Soltanto gli stupidi - ha ammonito Anthony Cordesman, un esperto del Centro di Studi Strategici e Internazionali - possono puntare la vita dei figli e delle figlie altrui in una scommessa motivata dalla loro arroganza, e sostenere che l'invasione dell'Irak sarebbe una passeggiata».

PETROLIO - Il partito repubblicano ci riprova. Conta sulla tensione in medio oriente e sulle voci di guerra imminente in Irak per convincere il congresso ad aprire il parco naturale dell'Alaska ai petrolieri. «Ogni anno di ritardo significa un assegno da 20 milioni di dollari per Saddam Hussein», ha dichiarato il deputato Billy Tauzin, presidente della commissione che esamina il piano energetico del presidente Bush. Gli Stati Uniti comprano quasi tutto il petrolio che l'Irak è stato autorizzato dall'Onu a esportare in cambio di cibo e prodotti di prima necessità.

Il 2 agosto del 1990 le truppe irakene invasero l'Emirato. L'Onu decise l'embargo, Bush l'attacco. Oggi Baghdad si prepara a un altro conflitto

Saddam ignora l'anniversario dell'invasione del Kuwait

Saddam ha ordinato di non parlare, la guerra del Golfo non è mai esistita. Neppure Babel il quotidiano diretto dal figlio prediletto di Saddam, Uday, ha dedicato una riga al dodicesimo anniversario dell'invasione del Kuwait da parte delle truppe irakene. Il regime non ne parla per due ragioni; la prima è che gli irakeni sanno che una nuova guerra, forse decisiva nel braccio di ferro con gli americani, potrebbe essere alle porte. La seconda è che nel marzo scorso in occasione del summit dei paesi arabi che si è tenuto a Beirut il vice di Saddam, l'influente Izzat Ibrahim, ha abbracciato lo sceicco Sabah Al-Ahmad al Sa-

bah, capo della delegazione del Kuwait. E tutti assieme i delegati e i leader arabi hanno firmato una dichiarazione che si esprime per il «rispetto dell'indipendenza, della sovranità, della sicurezza e dell'integrità territoriale dell'Irak». Saddam dunque, in vista del confronto che si annuncia sempre più vicino, non vuole irritare i vicini con i quali ha tentato un riavvicinamento in funzione anti-americana e ordina al figlio di scrivere sul suo giornale che tutti gli irakeni tengono «la mano sul fucile e gli occhi bene aperti» in vista dello scontro che sembra avvicinarsi. Dopo dodici anni Saddam è ancora in sella, l'embargo non ha

indebolito il suo regime e tutti problemi aperti dall'invasione del Kuwait restano sul tappeto. Le regioni del sud a maggioranza sciita (gli irakeni sono in massima parte sunniti) e quella del nord popolata dai curdi sono incessantemente pattugliate dai caccia statunitensi e britannici, i controlli degli ispettori Onu non sono stati completati, gli inviati di Kofi Annan sono stati cacciati e soprattutto le resa dei conti con gli americani appare solo una questione di tempo.

Usciti stremati dalla lunga guerra con l'Iran (1980-1988) gli irakeni decisero di invadere la «diciannovesima provincia» per assicurarsi il

controllo dei giacimenti petroliferi. Secondo molti osservatori Saddam confidava sul fatto che gli Stati Uniti, al cui vertice vi era allora Bush padre, non sarebbero intervenuti per difendere l'Emiro.

Il 2 agosto del 1990, all'una e trenta minuti, l'esercito di Saddam Hussein penetrò in Kuwait. Poche ore dopo l'Emiro e la sua famiglia fuggirono in Arabia Saudita mentre le truppe di Baghdad si impadronivano dell'intero paese e dei pozzi petroliferi. L'Onu condannò immediatamente. Con le risoluzioni 660 del 2 agosto del 1990 e 661 del 6 agosto venne imposto un rigidissimo embargo che colpiva tutti i set-

tori produttivi ed i commerci.

Gli americani schierarono la più grande forza militare mai vista dai tempi della seconda guerra mondiale: 510.000 uomini, 2500 carri armati, 1700 aerei, 150 navi. L'attacco scattò la sera del 17 gennaio e si concluse ai primi di marzo con la capitolazione degli irakeni. Le armate di Bush si fermarono dopo essere entrate in Irak. Saddam rimase al suo posto e schiacciò le rivolte dei curdi e degli sciiti. In dodici anni l'embargo non solo non ha indebolito il regime di Saddam, ma ha creato una classe di nuovi ricchi mentre la gran parte degli irakeni vive nella povertà.

t.f.

Kashmir, 14 morti in scontri tra esercito e separatisti

JAMMU Ennesima giornata di violenti scontri nello Stato indiano di Jammu e Kashmir, che confina con il Pakistan ed è abitato in prevalenza da musulmani. Fonti interne all'esercito di New Delhi hanno fornito un primo bilancio degli scontri: due sparatorie e varie imboscate vicino alla città indiana di Jammu, in cui sono morti 11 guerriglieri islamici, un ufficiale indiano e due poliziotti. «Questi incidenti - ha dichiarato il ministro della Difesa indiano - indicano che i terroristi hanno intensificato le loro attività, con l'obiettivo di disturbare le prossime elezioni (previste in Kashmir il prossimo ottobre)».

La giornata di violenze era iniziata nella nottata tra mercoledì e giovedì, quando un gruppo di guerriglieri separatisti avevano attaccato una guarnigione di militari indiani a Rajouri, a centocinquanta chilometri da Jammu. Dopo l'assalto alla caserma, alcuni guerriglieri si sono asserragliati al suo interno, ingaggiando una battaglia contro i militari di New Delhi accorsi per liberare i compagni. Negli scontri sono morti l'ufficiale indiano e quattro dei guerriglieri islamici. Lo scorso 13 luglio, sempre a Jammu erano stati uccisi 28 civili indù, durante un attentato ai templi della città.